

Il prof. Salvatore De Renzi
medico napoletano e autore della "storia della medicina"
in 5 volumi
ricorda il suo amico
Agostino Cappello
all'Accademia Pontoniana di Napoli

significative sono le parole con le quali il prof. De Renzi conclude il suo ricordo:

"... e vi narra con giudiziosa ingenuità quanto egli fece e quanto tentò di fare per la scienza, per l'arte e per il bene pubblico; e ci svela molti generosi disegni, i quali ove non avessero trovato il contrasto delle passioni e degli interessi umani, sarebbero stati fecondi di grandi benefici. Quante lotte deve sostenere in mezzo alle corrottele della società ogni spirito che nutre nobili sentimenti e generose intenzioni ! Le memorie del Cappello contengono solenni lezioni di morale e di probità, gravi ammaestramenti di sapienza e luminosi esempi di virtuosi tentativi e di gentili speranze fallite."

Necrologia del dott. Agostino Cappello, uno de' compilatori del Giornale Arcadico, letta all'accademia pontaniana di Napoli dal professore Salvatore De Renzi.

Lo debbo ragionarvi, o soci diletteggianti, di un avvenimento tristo e doloroso. Il nostro collega Agostino Cappello morì in Roma nell'ultimo giorno dell'anno 1858; e se grave perdita fecero le scienze, e gravissima la fece il nostro sodalizio, che l'ebbe a socio per molti anni, fu irreparabile per me che perdo un amico vero e virtuoso: e voi sapete pur troppo quanto siano divenuti rari gli amici! Nè io ho in pensiero di ornare di oratorie blandizie queste poche parole, le quali compiranno l'ufficio di ricordare le virtù del defunto, come sfogo di doloroso compianto, e come piccola retribuzione alle costanti e lunghe sue sollecitudini per conservare e crescere il decoro di questa terra, in cui ebbe i natali, ed a cui tenne sempre rivolti i pensieri e gli affetti.

In Accumuli terra dell'Abbruzzo Aquilano ed ultimo fra' paghi sabini, posto sul Tronto nell'estremo confine del nostro regno fra l'Umbria ed il Piceno, poco lungi da Spoleto e da Ascoli, nacque da onesti genitori nel 15 di novembre 1784 il nostro Agostino. Suo padre Niccola e la madre Ancilla Marini presero le più intelligenti cure della sua fanciullezza,

non per secondare quell'istinto di cieco affetto pei figli che l'uomo ha comune coi bruti, ma per ornare il suo spirito di cognizioni, ed educare il suo cuore alle passioni più generose. E quando videro quel giovane di svelto ingegno bene avanzato nelle lettere, lo fecero passare in Ascoli città del prossimo stato romano, dalla cui diocesi dipende Accumuli, ed ivi lo confidarono a probi ed istruiti maestri. Colà apprese Agostino filosofia, storia naturale e medicina, ed ottenne la laurea medica nel 1807; sicchè tosto si recò a Roma per perfezionarsi nell'arte così nell'archiginnasio della sapienza, che nell'ospedale di S. Spirito, e fra gli altri ebbe a maestro il prof. Bomba, che molto lo amava, e volle che a lui aperta fosse la sua biblioteca, appena seconda a quella che Lancisi donò a pubblico uso.

Venne nel 1808 anche in Napoli, ove assistendo agli studi medici di perfezionamento, n'ebbe la facoltà di esercizio: e per compiere il modesto scopo, che si prefige ogni giovane culto, di esercitare l'arte nella terra nativa, egli recossi in Accumuli, ov'ebbe stipendio pubblico qual medico condotto. Ma la provvidenza lo chiamava ad un teatro più vasto. Egli in quell'anno medesimo aveva sposato in Roma una gentile donzella a nome Maria Staderini, la quale non tollerò la rigida atmosfera dei monti piceni; nè lo sposo permise che ritraesse danno da più lunga dimora, ed in Roma la ricondusse.

Sovvengavi, o signori, quali erano nel 1809 le condizioni d'Italia. L'esercito francese aveva occupato la capitale dell'Austria, e l'impero di Napoleone estendevasi nelle province romane, e conduceva pri-

gioniero in Savona il pontefice. Un procacciante avrebbe creduto opportuno il momento di schiudere la via della fortuna; ma il modesto giovane di Accumuli mirava a più tranquilli conforti, a quelli dell'esercizio dell'arte benefica, la quale aveva studiato con tanto amore. Egli prescelse l'onesta e faticosa carriera di condottato. In quella parte d'Italia non è certamente lieta la vita dei medici stipendiati dai comuni; ma tuttavia è molto men trista di quella di altri paesi, dove la gioventù dopo enormi fatiche, studi indefessi e spese non lievi, va a seppellire dottrina e nobili desideri in mezzo a meschini paeselli, dove si logorano fra il fumo dei letamai e il fumo della superbia, pronti per ignobile sovvenzione al cenno di ogni balordo, barsaglio di miserabili gelosie ed inumana sconoscenza. In Roma si fa coi comuni un contratto a tempo, e poi chi è meglio conosciuto per fama e per pubbliche prove passa a stipendi più larghi, o a primario di città popolose. Il Cappello cominciò con la condotta di Castelnuovo di Porto, ove si trattene un anno solo, e poi nel 1810 passò medico in Tivoli. In questa città il nostro medico abruzzese fece conoscere ed apprezzare la sua dottrina, il suo sollevato ingegno, e la sua nobile indole. A meglio eseguire il suo officio egli prese a studiare con diligenza la topografia medica ed i rimedi naturali del territorio di quella città; insegnava ad un tempo la medicina e la esercitava; ed esordì quella vita di scrittore, nella quale di poi acquistò tanta gloria. Ma colà pure cominciò la serie delle sue sofferenze e delle sue sventure; imperocchè sezionando alcuni cavalli dei carabinieri pontifici, morti di an-

tracce nel 1818, si ferì col coltello anatomico, e ne contrasse tale infezione che fu vicino a morire per pustole nere apparse sul corpo; e comunque allora ne risanasse, pure quasi ogni anno ebbe a soffrire eruzioni pustolose, accompagnandolo quel fiero veleno forse fino alla tomba.

Il Cappello preceduto da bella fama si recò in Roma nel 1821, ove fu accolto con benevolenza da quanti vi erano medici dotti in quel tempo; ed il prof. Morichini il volle tosto a socio di un'adunanza da lui preseduta, e che col titolo di *Società dei babbioni* accoglieva i più dotti uomini di Roma, e riceveva gli stranieri con onore e con amichevole confidenza. La fortuna pareva propizia al Cappello; imperocchè, morto di lì a poco Pio VII, fu elevato al sacro trono di S. Pietro Leone XII, che nel 1824 lo inviò nella città di Spoleto a curare una sorella che soffriva morbo insanabile.

Tanta fortuna svegliò le male arti degl'invidi, che gli volsero contro i loro sordi intrighi. Il Cappello lottò con coraggio e con rassegnazione; ma preso dal nobile sdegno che fa ritirare le anime gentili dalle sozzure sociali, si ritrasse nelle gioie della domestica pace. Ancora gravemente si ammalò nel 1826: e recatosi a respirare l'aria nativa di Accumoli, ivi gli si manifestò un favo cangrenoso ai lombi che l'obbligò a tornare in Roma, ove fu operato dai professori Sisco e Bucci. Campò la vita, ma per altri cinque anni riapparve sempre con fenomeni gravi e sospetti.

Intanto l'Europa era stata funestata dall'apparire di un morbo inesorabile, incomprendibile, che lasciate

le sponde del Gange varcava per la seconda volta i confini della Russia. E dopo aver seminato di stragi quel vasto impero, con gli eserciti moscoviti penetrava nella Polonia, e di là nel centro della Germania, d'onde era passato nell'Inghilterra e nella Francia. L'Italia era commossa a tanta paura, e tutti i governi spedivano commissioni mediche per istudiare quel male. Gregorio XVI prescelse a tanto delicato e pericoloso officio il nostro Cappello, e gli diè a compagno il prof. Domenico Meli di Ravenna, e per aiuto il dott. Lupi iuniore. Recatosi a Parigi, ove si trattenne per circa cinque mesi, non lasciò un istante gli ospedali, e dovunque più inferiva il morbo indiano: sicchè le effemeridi francesi elogiarono il suo zelo, la sua curiosità scientifica, l'evangelica sua carità. E ne partì lasciando molte illustri amicizie, e da quel tempo Esquirol, Moreau de Ionnès, Pariset, Chomel, Recamier, Alibert e cento altri dotti francesi lo riguardarono con amore, e tennero con lui scientifica corrispondenza.

Il cholera si avvicinava negli stati romani: onde provvedimenti di sanità pubblica nuovi, prudenti, efficaci erano necessari: ed il sommo pontefice volle che il Cappello sedesse consigliere del supremo magistrato sanitario che avea a capo un cardinale; ed esistono documenti che mostrano quanti beneficii le indefesse sue cure resero alla pubblica incolumità. E ne basti uno solo per tutti. Il cholera, che si era sparso nelle coste nordiche dell'Adriatico, penetrò in Ancona nell'estate del 1836. Deliberò il sommo pontefice che l'altro medico di quella congregazione speciale di sanità vi si fosse recato da

Roma, non volendo privarla dei provvidi ed esperimentati consigli del Cappello; ma il medico designato, per suoi particolari motivi, non si prestò a sì nobile incarico. Il generoso animo del Cappello non si avvili, e con quegli spiriti abruzzesi franchi e risoluti si offrì spontaneo, e partì. Quanto fece il Cappello per gli anconetani il dicano essi stessi, come il dissero allora al sovrano ed a tutti con dichiarazioni e manifestazioni di ogui natura. E tali furono le cure, le privazioni e le fatiche del Cappello, che venne in fine percosso dal morbo inesorabile, talchè a miracolo n'ebbe salva la vita; ma sì gravi conseguenze risentì dal feroce attacco, che per tre mesi giacque moribondo sul letto dei dolori; solo confortato dal pubblico suffragio e dalla stima uniyersale.

Guarito e ritornato già molto infralito in Roma, la vide poco dopo polluta dal morbo temuto, che vi era penetrato non da Ancona, dov'era stato circoscritto, ma dai confini del Regno, che tutto ne era stato invaso venendovi dalle coste dell'Adriatico. Il Cappello venne a cognizione di tali fatti che mostravano la improvvida negligenza di taluno, e sosteneva nella congregazione di sanità gli espedienti più provvidi ed opportuni. Contrariato sempre, malgrado pugnasse pel pubblico bene, ebbe a soffrire varie amarezze, alle quali trovò conforto in seno alla sua famiglia. Due suoi diletteissimi figli, uno educato alle scienze sagre già abate e poscia canonico, e l'altro ufficiale, formarono il suo sollievo con le cure di figliuoli affettuosi. Continuò peraltro a prestare l'opera sua nella congregazione speciale

fino al 1847, nel quale anno per giuste ragioni si ritirò, occupandosi nell'esercizio dell'arte salutare, nel che aveva molta fama, e nella cultura della scienza, per la quale lavorava indefessamente. Quando però il sommo pontefice Pio IX all'avvicinarsi del cholera del 1854 lo richiamò alle funzioni di consigliere presso la congregazione di sanità, egli riprese con calore l'antico ufficio, che ha occupato fino alla morte ed anche in mezzo alle angustie di una malattia lunga pertinace e dolorosa.

Però altro grande servizio aveva reso a Roma, all'Italia, alla scienza. Riunitosi in Parigi un congresso sanitario di tutte le potenze marittime per formare un trattato internazionale per le misure comuni da prendersi per le tre malattie importabili e credute contagiose, peste, febbre gialla, cholera, il regnante pontefice elesse il Cappallo a delegato del suo governo. Per circa sei mesi si trattenne il nostro socio in Parigi a discutere, a lavorare; ora a presiedere commissioni, ora a stendere lunghi rapporti, ora a sostenere animate discussioni per far trionfare il principio della contagiosità di que'morbi, ed a difendere gl'interessi della umanità e della incolumità pubblica, che venivano sacrificate da caldi artifici di avidi commerci. Egli riportò in Roma una bella fama, la croce della legion di onore della quale insignivalo l'imperatore dei francesi, e la stima dei suoi compagni; ma con questi vi riportò pure una sanità infievolita, e le forze accasciate dalle durate fatiche e dalla rigidità del clima parigino. In breve altro tumore si manifestò ai lombi; e malgrado curato fosse dal chiar. prof. Baroni, che ad una in-

telligenza sollevata e ad una mano perita riuniva la probità più salda ed un cuore angelico ; malgrado paresse quasi restituito alla sanità , pure al cadere di quell'anno fatale (1852) una improvvisa ematuria lo assalì, che vinta a stenti lo lasciò infralito e sofferente. Da quel momento la serie dei suoi malori non più gli diè tregua: ed alternando fra l'ematuria e la iscuria vescicale, tormentato da sciringhe e da tentativi, pronto a riprendere l'esercizio dell'arte e dei suoi pubblici uffici nelle temporanee tregue, risospinto nel letto dei dolori dalle nuove esacerbazioni del morbo, finalmente mentre il vigore del suo bell'animo intrepido resisteva, non ha potuto resistere la fralezza del corpo, e nell'ultimo giorno dell'anno 1858 fra sofferenze intollerabili e continue, ma con lo spirito sereno, confortato dall'amore dei suoi figli, che fu ingegnoso fino all'estremo momento, due ore dopo il mezzo di forniva una vita così piena e tanto agitata e benemerita, e chiudeva gli occhi da cristiano e da virtuoso.

Nel ricordare, o soci amatissimi , i fatti della vita del nostro onorando concittadino, io ho obbliato di parlarvi di quel ch'egli fece pel progresso della scienza e dell'arte. E come avrei potuto ricordare tutti i lavori del nostro amico? Aggregato alle accademie scientifiche ed archeologiche di Roma, egli scriveva per tutte, e corrispondeva con le accademie straniere che lo aveano eletto per socio, e fra queste ricorderemo soltanto l'accademia di medicina di Parigi, e questa nostra Pontaniana. Dal 1824 è stato uno dei più operosi collaboratori del giornale Arcadico. sostenuto e diretto dal benemerito prin-

cipe Odescalchi, e dal 1838 ne è stato uno dei compilatori in capo: sicchè in quelle giudiziose pagine egli ha parlato di argomenti di ogni natura, ed ha reso conto massimamente delle opere medico-fisiche del nostro regno; dal quale non ritrasse giammai lo sguardo di filiale affezione.

Preferendo il nostro Cappello gli argomenti di maggior vantaggio per l'umanità e quelli più onorifici per la nostra Italia, ha per ovunque portato quella logica severa, che se non sorprende per caldezza di concepimenti e di modi, persuade per esattezza di giudizi, e fa progredire lo spirito umano nella ricerca di nuove verità e di nuovi fatti.

Egli cominciò con cuore ribollente di amore per la terra natale a ricercarne gli antichi fasti, e fin dal 1819 osservando alcune omissioni nel calendario fisico-storico di Giuseppe del Re, cominciò le sue giudiziose indagini che lo menarono ad una serie di nuove cognizioni. Poco dopo egli rivolse i primi suoi studi sulla rabbia canina, e fin dal 1823 pubblicò il frutto di lunghi esami e di severe meditazioni, e fu il primo a stabilire per cagione della rabbia l'impedito estro venereo, dando così occasione alle lodevoli indagini di un altro operoso italiano, il Toffoli di Bassano. Nè questa è una ipotesi vana e senza frutto; ma è feconda di giudiziose applicazioni pratiche; ed è tanto importante, che due medici francesi han cercato con audace proponimento di rapirla alla nostra Italia: e voi stessi avete udito non ha guari la voce di un nostro compagno, istruito e caldo delle nostre glorie, che rivendicava al nostro abruzzese l'usurpata priorità.

Gli altri lavori del Cappello di molta importanza per noi, ed intorno ai quali ha lavorato per quattro lustri, sono le sue osservazioni geologiche e le sue memorie storiche sopra Accumoli; opera pregiatissima e ricercata, della quale non sono più reperibili le prime memorie pubblicate nel 1825. Così conosciamo tanto le condizioni fisiche, geologiche e botaniche, quanto i fatti civili di quella regione importante, e per lo innanzi così poco nota del nostro regno.

Profittando di peregrine notizie conservate nei patri archivi, delle sue particolari osservazioni e dei lavori manoscritti di un altro egregio abruzzese medico in Roma, Felice Antonio Donarelli, che scrisse da storico, da archeologo, e da medico intorno ad Antrodoco ed alla valle Cutilia, il nostro Cappello ci ha lasciato un pregiato frammento della storia topografica di una parte così poco nota del nostro regno. Io non dirò di aver egli sostenuto, con induzioni geologiche, una origine remotissima di quei popoli: chè egli stesso la narra come semplice conghiettura. Osservando che la ceppaia centrale e più alta degli apenninī è posta nella Sabina con tale disposizione e stratificazioni geologiche da mostrare chiaramente che i subapennini e l'intero suolo d'Italia sia derivato da quegli antichi gioghi, egli poggiandosi pure sopra qualche storica prova, crede probabile che siccome quelle cime di monti dovettero innanzi di ogni altra terra restar fuori dell'acqua, così prime fra tutte dovettero rivestirsi di terreno, ed accogliere i primi abitatori della gran madre Italia, onde Dionisio d'Alicarnasso e Strabone: *Circa scaturigines Velini et Truen-*

ti fuerunt aborigines. Ma lasciando le conghietture, il lettore apprende con piacere la istoria di quei luoghi e presso i romani e nei bassi tempi; nei quali presentano in iscorcio la storia piena di avventura e di prodezza degli italiani municipii. Innanzi tutto, importanti ed in parte nuove sono le sue ricerche intorno alla famiglia Flavia, che trasse la sua modesta origine da quell'alta Sabina. Essa apparteneva al Vico Falacrino presso Cittareale a quindici miglia dal Vico Badio ove sta Accumoli. Il Cappello con forti ragioni prova che Vespasiano passò la sua giovinezza presso Accumoli. Svetonio ci dice, che quell'imperatore fu educato dalla zia Tertulla in Cose: e tosto gli storici aggiungono essere stato educato nell'Etruria, ove esisteva la città di Cose presso Orbetello. Ma il Cappello dimostra che Cose era un villaggio posto a men di un miglio da Accumoli nel luogo ora detto S. Pancrazio, nella via salaria presso il Tronto, e però poco discosto dal luogo di nascita di Vespasiano, dove i Flavi possedevano beni e dignità. E qui il Cappello con ingegnosi suggerimenti di patrio amore dalle virtù della gente Flavia dimostra quali siano state le gentili abitudini di un popolo, dal quale nacque, e presso il quale fu educato.

Scrisse poco dopo il Cappello altre opere, dalle quali la storia naturale e la storia civile ritraggono grande utilità: e sono gli Opuscoli scelti scientifici, in un della topografia fisica di Tivoli, delle condizioni geologiche ed idrauliche del fiume Aniene, delle acque albule di Tivoli, della geognosia della valle superiore del Tronto, di un nuovo fenomeno

geologico al gran sasso d' Italia ; tutti infiorati di belle osservazioni fisiche, storiche, ed archeologiche.

L'igiene pubblica e la provvidenza medica costituirono gli argomenti di predilezione del nostro Cappello, e lungo sarebbe il raccontarne le opere. Oltre i suoi lavori sulla rabbia canina, ci basti ricordare i tanti scritti relativi alla pubblica sanità ed alle malattie importabili, le discussioni tenute con dotti uomini, le sue relazioni sopra diverse epidemie, le sue memore sulle risaie, e quelle sulle culture umide, delle quali rimane inedito un terzo articolo che verrà quanto prima per cura de' suoi eredi pubblicato (1). E pure tanti lavori sembrano poca cosa a fronte della sua grande opera sul cholera asiatico e sulle osservazioni raccolte in Parigi, che venne pubblicata a spese del governo pontificio nel 1833 in Roma; la quale, malgrado i nuovi studi e gli innumerevoli scienziati che han preso in esame quella spaventevole infermità, è tuttavia una delle migliori opere che merita di essere consultata.

Da ultimo ricorderò un'opera del Cappello pubblicata dieci anni fa, che sembra più una privata giustificazione che un lavoro scientifico, e tuttavia è ricca d' innumerevoli fatti istruttivi ed importanti. Egli la intitolava: *Memorie istoriche di Agostino Cappello dal maggio 1810 a tutto il 1847*; e vi narra con giudiziosa ingenuità quanto egli fece e quanto tentò fare per la scienza, per l'arte, e pel bene

(1) È stato infatti pubblicato nel presente tomo del giornale arcadico.

pubblico; e ci svela molti generosi disegni, i quali ove non avessero trovato il contrasto delle passioni e degli interessi umani, sarebbero stati fecondi di grandi benefizi. Quante lotte deve sostenere in mezzo alle corrottele della società ogni spirito che nutre nobili sentimenti e generose intenzioni! Le memorie del Cappello contengono solenni lezioni di morale e di probità, gravi ammaestramenti di sapienza, e luminosi esempi di virtuosi tentativi e di gentili speranze fallite.

Lasciando ora la narrazione dello storico, io dovrei meglio descrivervi l'indole del nostro Cappello. Ma l'animo mio è troppo turbato da poterlo fare convenientemente: e ricordando i benefizi personali ricevuti, i pegni di affetto, e la generosa ospitalità datami due volte in Roma, io non mi sento l'animo disposto ad esporre il carattere morale del compianto amico Bastino a voi queste poche parole, che estraggo da una lettera che mi venne diretta da Roma appena l'onesta salma di lui era stata deposta nella tomba. « Fu il Cappello, ivi si dice, di robusta costituzione, di maniere affabili e cortesi, e di umore lieto e festevole, religioso senza ostentazione e nemico della ipocrisia, caldo di affetto per coloro che credeva degni della sua stima. Fu franco e severo nel riprovare il vizio, e non dissimulò mai la verità per umani riguardi. Fu da ultimo amatissimo dei figli suoi, verso i quali prodigò tutte le sue cure, ed ai quali se lasciò patrimonio scarsissimo, trasmise però una fama illibata, per cui andranno mai sempre superbi e gloriosi della venerata memoria del padre loro ».